

capo in quelle viete e pesanti forme di esposizione, simulando un tormento che non si ha più, è cosa semplicemente ridicola: cosa, diciamolo pure, da ragazzo, che gioca con lo spadone o col moschettone del nonno. Da bravo ragazzo, del resto, perchè l'A. è un diligente lettore e scolaro, e per questo rispetto merita lode; senonchè della cultura che ha accumulato trarrebbe miglior frutto se vi unisse quella necessaria modestia, che è poi serietà d'ingegno.

GUIDO DE RUGGIERO.

FERDINANDO BELLONI-FILIPPI. — *I maggiori sistemi filosofici indiani*, vol. I (dalle Origini al Buddhismo). — Palermo, Sandron, 1914 (pp. XII-171).

Bisogna esser grati al B.-F. dell'eccellente lavoro preso a pubblicare intorno a una materia tanto attraente quanto poco e mal conosciuta in Italia e abbandonata, per lo più, al diletantismo di quelli che simpatizzano con l'antica anima indiana, ma non sono in grado di attingere direttamente alle fonti e informarsi della copiosa letteratura sorta intorno ad esse. Buoni saggi si sono avuti recentemente, anche per opera dello stesso B.-F.; ma mancava un libro d'insieme, che facesse meglio intendere i singoli sistemi col loro confronto e svolgimento (per quanto si possa parlare di svolgimento nella storia dei sistemi indiani); e questo quadro complessivo il B.-F., con sicura padronanza del campo di questi studi, ci dà in un compendio di piccola mole, ma documentato in tutti i particolari da precise referenze di testi e di studi critici, e scritto con grande chiarezza e nettezza di esposizione. Questo primo volumetto s'arresta innanzi al Buddhismo, mostrandone nel Jainismo gl'immediati precedenti: onde non è dubbio che l'interesse che suscita questa storia, crescerà nel secondo volume con la rappresentazione di quella più umana e più ricca spiritualità, che è interpretata nella filosofia del Buddha.

Ma, letto il libro del B.-F., un desiderio rimane, in chi non ha modo di ricorrere ai testi, ai quali egli così spesso rimanda, ma dai quali soltanto raramente riporta, in nitida versione, alcun luogo più notevole. E vorrei pregare l'egregio autore di non concludere l'opera sua senza appagare questo desiderio, che è di avere in forma di appendice un'antologia di estratti delle fonti, come quella, per indicare un esempio d'un insigne maestro di storia della filosofia, che l'Erdmann aggiunge a ciascun volume della sua *Storia della filosofia moderna*. Perchè la filosofia è come la poesia: non se ne può avere un'idea concreta e precisa fuori dell'espressione che le è propria e naturale. E l'esposizione del più sapiente e discreto storico può dar luogo in chi legge e deve intendere le sue parole senza sapere quel che sa lo storico, ad equivoci e fraintendimenti, che una scelta di testi, quantunque tradotti, gioverebbe in gran parte a impedire. Potrei io stesso indicare tante pagine del libro, che han fermato la mia attenzione, destando nel mio animo il più vivo interesse, ma lasciandomi nel dubbio di non aver bene inteso per non aver

innanzi i documenti su cui l'esposizione è fondata. L'utilità del libro del B.-F. verrebbe, io credo, moltiplicata da una siffatta appendice.

G. G.

AURELIO COVOTTI. — « *Gli artisti* » di *Federico Schiller*, discorso scritto per l'inaugurazione dell'anno accademico 1914-5. — Napoli, tip. d. R. Università, 1914 (8.º, pp. 24).

Per un discorso inaugurale della università, il prof. C. non ha saputo scegliere tema più nuovo di quello della estetica dello Schiller, sulla quale si è accumulata negli ultimi tempi così abbondante letteratura da riuscir ormai quasi fastidiosa. Ma in compenso egli lo ha trattato come se fosse tanto nuovo che bastasse delubarlo, e perciò si è contentato di offrire agli uditori (che poi, a quanto sembra, mancarono) una infilzata di brani testuali dello Schiller, tradotti in mediocre italiano. Nessun giudizio forma il prof. C. sullo svolgimento del concetto schilleriano dell'arte e sul posto che prende nello svolgimento della scienza estetica, rispetto così ai predecessori che esso ebbe (la scuola del Baumgarten e il Kant) come rispetto ai proseguitori (lo Hegel); e si comporta in modo affatto passivo verso il suo argomento, o, se qualcosa sembra che ammiri nello Schiller, è appunto ciò che vi è di antiquato e secondario, la concezione dell'arte come mediatrice di verità filosofica. E affatto inesperto il prof. C. si dimostra nella storia dell'arte non meno che in quella dell'estetica, al punto che ricorre ancora al Taine come ad autore; e ne ripete i superficiali giudizi sull'arte « fiamminga » (e doveva dire « olandese »), e asserisce che nel « rinascimento italico » (*sic*) « il contenuto dell'arte è costituito precipuamente dalla religione » (p. 21), confondendo, come si vede dalla pagina che segue (p. 22), il « contenuto » col « soggetto ». Secondo il prof. C., la rivoluzione realistica, cominciata dagli artisti fiamminghi, « trovasi adesso nel suo pieno svolgimento », e « sempre più le arti belle son fatte discendere dal campo (*sic*) esclusivo della religione e dell'ideale classico, e sempre più vengono portate sulla loro (?) via umana, secolare (?), realistica, democratica » (p. 23): che è un cenno della storia dell'arte, al quale non è il caso, in questa rivista, di appulcrare parole. Scambiando poi l'oratore la sede degli studii severi (quale si presume debba essere l'università) con una loggia massonica, aggiunge (*ivi*) che l'arte ha « un'alta funzione sociale », perchè « crea una società ideale; è come una forma superiore della sociabilità (*sic*) stessa e della simpatia universale che essa sviluppa », e « d'altra parte libertà vanno cercando giustamente le democrazie moderne: libertà vanno cercando in tutte le svariate manifestazioni dell'odierna vita sociale ». Povera arte, incaricata di delineare « l'ideale » della società democratica, che in anticipazione la tratta col trivialismo di concetti e parole, del quale l'oratore, prescelto dal corpo accademico napoletano, ci ha dato saggio nel suo preparato « discorso ».

B. C.